

Il giornalismo vale una vita?

Cinque articoli da Novaja Gazeta

Anna Politkovskaja

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 257-276 ◇

Anna Politkovskaja: l'estremità di un destino

di Viviva Benini

La sua famiglia faceva parte della *nomenklatura* dell'epoca chruščeviana, i suoi genitori erano rappresentanti diplomatici sovietici nella sede delle Nazioni unite e, nel 1958, quando lei nacque a New-York, vivevano lì. Non è un particolare biografico da poco questo, nella vita di Anna Stepanovna Politkovskaja, giornalista e scrittrice, uccisa a Mosca il 7 ottobre 2006 con quattro colpi di arma da fuoco (l'ultimo alla nuca, il colpo di grazia che in "gergo tecnico", in russo, si dice *kontrol'nyj*), nell'ascensore del palazzo dove viveva, da un killer tutt'ora a piede libero.

Vogliono dire, quella famiglia e quell'infanzia all'estero, qualcosa di significativo che probabilmente ha influito sulla sua formazione culturale. Chi era figlio della *nomenklatura* aveva accesso a una vita "diversa" da quella della maggior parte dei sovietici. E, nel caso di Anna, figlia di diplomatici, la "diversità" aveva prodotto, si può dire, una marcia in più, o in meno, dipende dai punti di vista, un'evoluzione ulteriore, che significava prima di tutto apertura culturale e consuetudine con quello che ancora negli anni '50 e '60, ma anche dopo, era visto come un pericolo, almeno ufficialmente: il "famigerato" cosmopolitismo. Chi faceva parte del ristretto corpo dei diplomatici che venivano mandati nelle rappresentanze straniere, soprattutto in quei primi anni dopo la destalinizzazione, doveva essere molto "fidato". Interessi, oggi si direbbe geopolitici, di enorme rilevanza erano in gioco; gli equilibri delicatissimi, la "guerra fredda" in pieno svolgimento. Proprio in quel lontano 1958, in marzo, Nikita Chruščev avrebbe parlato di "sospensione unilaterale degli armamenti nucleari" e, in settembre, alle Nazioni unite di "coesistenza pacifica", di "sovranità nazionale", tutti concetti che poi negli anni avrebbero avuto assai più complessi sviluppi, ma vengono qui solo accennati per riportare alla memoria il clima di distensione che allora sembrava ancora lontano dalla successiva gravissima crisi nei rapporti fra le due super potenze dell'inizio degli anni '60.

In epoca di "guerra fredda", in una famiglia di diplomatici, si

aveva accesso a informazioni certamente riservate, si potevano leggere giornali e libri stranieri, si sapeva cosa all'estero pensassero dell'Urss, come l'opinione pubblica, gli opinionisti, gli intellettuali, i politici di opposti orientamenti vedessero e si comportassero nei confronti della grande potenza sovietica. Così, dichiarazioni ufficiali a parte, si imparava a distinguere fra quei diversi livelli nei quali la realtà esterna ma anche quella sovietica si rifrangeva e si ricomponeva per i suoi cittadini. S'imparava, certamente bene e presto, quale potesse essere il posto di ognuno, quello che si sapeva ma non si doveva dire, quello che bisognava assolutamente dire e fare per ottenere determinate cose e viceversa. Anna Politkovskaja era cresciuta e avrebbe formato la sua coscienza critica in un ambiente dove si sapeva tacere, ma certamente si sapeva anche leggere oltre, dietro, sopra e sotto quanto veniva detto e comunicato sulla stampa, nei libri, nelle dichiarazioni ufficiali del paese dove era tornata a vivere. In seguito, a Mosca aveva intrapreso studi che le avrebbero permesso proprio di esercitare quella professione che, con l'osservazione, l'analisi e la comprensione della realtà propria e delle realtà "altre", era intimamente collegata: il giornalismo. Anna Politkovskaja aveva detto in un'intervista di aver scelto quel lavoro fin da quando, negli anni '70 frequentava la prestigiosa Facoltà di giornalismo all'Università statale di Mosca: "i giornalisti avevano biglietti gratis tutto l'anno: potevano prendere qualsiasi aereo e andare dove volevano. Ho girato in lungo e in largo il nostro immenso paese. Venivo da una famiglia di diplomatici, ero una lettrice accanita, un po' secciona. Non sapevo niente della vita" (J. Meek, "Dispatches from a savage war", *The Guardian*, 15 ottobre 2004 <<http://www.guardian.co.uk/chechnya/Story/0,,1327980,00.html>>). Ambiente privilegiato e scuola prestigiosa: c'era di che ben sperare per una vita incanalata verso una qualche posizione di tutto rispetto nell'apparato cultural-burocratico, usufruendo di quei favori, soprattutto pratici che, in epoca brežneviana, non erano disdegnati da molti.

Ma "l'accanita lettrice" dimostra già di avere quella marcia in più e si distingue subito per la tesi di laurea che sceglie: su Marina Cvetaeva (1892-1941), la poetessa esule, reietta in epoca staliniana,

suicida, ancora scomoda negli anni '70 e scarsamente pubblicata. È difficile oggi rileggere l'introduzione di V.A. Roždestvenskij (1895-1977) all'edizione del 1979 nella *malaja serija* della Biblioteka poeta, che presentava, ai pochi fortunati in grado di comprarsela, una scelta di poesie e poemi della Cvetaeva, senza pensare ad Anna, che in quello stesso anno preparava il suo lavoro di tesi (A. Politkovskaja discuterà poi la tesi nel 1980), e non poteva non averla consultata. È difficile non vedere una sorta di identificazione fra i destini, così distanti nel tempo vorticoso del "secolo breve", delle due donne. Destini tragici di persone votate al proprio lavoro vissuto come altissimo esercizio morale, inavvicinabili ai compromessi e per questo destinate alla solitudine, alla non omologazione, all'isolamento dall'ambiente circostante: "il principio fondante della propria esistenza – scriveva Roždenstvenskij della Cvetaeva – da lei proclamato sino dalla prima giovinezza con convinzione appassionata, essere soltanto sé stessa, non dipendere da nulla, né dall'epoca, né dall'ambiente circostante, in seguito fu avvolto dalle insanabili contraddizioni del suo tragico destino personale..."¹. Scrive in uno dei suoi ultimi articoli la Politkovskaja: "impedire a una persona che fa il suo lavoro con passione di raccontare il mondo che la circonda, è un'impresa impossibile. La mia vita è difficile, certo, ma è soprattutto umiliante. A 47 anni non ho più l'età per scontrarmi con l'ostilità e avere il marchio di reietta stampato sulla fronte... Naturalmente gli articoli che mi presentano come la pazza di Mosca non mi fanno piacere. Vivere così è orribile. Vorrei un po' di comprensione. Ma la cosa più importante è continuare a fare il mio lavoro, raccontare quello che vedo..."². Forse saranno soltanto suggestioni, ma quella ragazza "un po' sechiona" che "non sapeva nulla della vita" aveva scelto proprio di dedicare il suo primo lavoro importante a una poetessa suicida, nel cui "tragico destino", ammantato di contraddizioni, sembra ritrovarsi quasi un'eco dolorosa della futura esistenza della giornalista assassinata.

La storia professionale e umana di Anna Politkovskaja sembra dipanarsi dunque a partire da quella coraggiosa scelta, segno di un'indipendenza di pensiero e di gusti provocatoria per l'epoca della stagnazione brežneviana. Scelta fatta all'ombra di una cultura stratificata: libri, autori classici anche se scomodi, la grande letteratura russa, ma anche il contatto con la cultura occidentale e il senso di superiorità di chi ha avuto in sorte di poter sapere più di altri. Le tappe essenziali sono segnate in tutte le biografie ap-

parse in questi mesi dopo la sua morte, biografie troppo stringate, appunti quasi, come se fosse veramente troppo presto per parlare al passato di una persona che aveva ancora così tanto da dare, e da dire soprattutto; come se non si volesse accettare l'interruzione brusca che quei quattro colpi di Makarov hanno segnato e ancora si cercasse di non circoscrivere la sua storia e la sua avventura intellettuale e umana. Fare di Anna Politkovskaja un oggetto di studio costa ancora molta, troppa fatica emotiva anche se il desiderio di documentare e non lasciare all'oblio il suo lavoro ha già dato eccellenti risultati nelle edizioni inglesi e italiane. Di recente è uscito da Adelphi *Diario russo 2003-2005*, a cura di Claudia Zonghetti (Milano 2007), l'ultimo libro della Politkovskaja, quasi un testamento professionale per l'ineccepibilità dei metodi d'indagine, della puntigliosa documentazione, della presa sulla realtà, lungo gli anni e gli avvenimenti della storia di appena ieri, assai più complicata di quello che ancora una volta ci viene "ufficialmente comunicato" dai loro ma anche, spesso, dai nostri osservatori politici.

Tutti conoscono Anna Politkovskaja come una delle più coraggiose e brave reporter di guerra degli ultimi anni, il suo nome è indissolubilmente legato a quello della Cecenia, della guerra che l'ha devastata da più di un decennio facendone uno dei buchi neri del nostro pianeta. Uno di quei posti che fra vent'anni verrà ricordato con le consuete frasi di rito dei governi europei: "dov'eravamo mentre diritti civili e principi umanitari venivano lì calpestati in mezzo all'indifferenza di tutti? Com'è stato possibile assistere imbelli al genocidio di un popolo senza muover dito?".

Qui abbiamo cercato di ridare voce alla Politkovskaja dei ritratti, delle microstorie che della guerra vera e propria sono il contorno ma che forse ancor più, proprio perché laterali, di quella guerra assorbita e poi restituiscono attraverso le parole a volte scarse, a volte sontuose, a volte perché no, anche retoriche dell'autrice, tutta la violenza, la sopraffazione, l'impotenza dei deboli, l'innocenza dei bambini violati, degli affetti calpestati, l'indifferenza dei potenti che annienta ogni logica morale e l'indifferenza dei derelitti che si accontentano ormai di sopravvivere. Ci siamo limitati qui a osservare e riportare ritratti di varia umanità, piccoli accadimenti nella devastata quotidianità di persone che hanno vissuto un passaggio epocale e ne attraversano le conseguenze. E nel fare questo, sono emerse storie esemplari colte nell'attimo in cui da vicenda particolare assurgono a verità più ampie per comporre un puzzle doloroso e amaro della più recente storia. Il filo che unisce queste storie è intessuto del flusso della violenza, anzi delle violenze. "Guardare e scrivere" è quanto Politkovskaja si è proposta da quando, "giornalista rampante" all'epoca della perestrojka come l'ha definita qualcuno, si è dedicata ai reportage. "Era pura felicità, quella di

¹ V.A. Roždestvenskij, "Marina Cvetaeva", M. Cvetaeva, *Stichotvorenija i poemy*, Leningrad 1979, pp 5-6.

² A. Politkovskaja, "Il mio lavoro a ogni costo", *Internazionale*, 665, 26 ottobre 2006 <<http://www.internazionale.it/firme/articolo.php?id=13896>>.

poter leggere, pensare e scrivere tutto ciò che volevamo. Era una gioia. Bisogna essere disposti a sopportare molto anche in termini di difficoltà economica, per amore della libertà”. Anche questa dichiarazione sugli anni di Gorbačev, la avvicina all’opinione che molti occidentali avevano del leader sovietico e del suo operato e, contemporaneamente, ne segna la distanza dall’opinione comune dei russi che invece, nella loro maggioranza, videro la perestrojka come un periodo duro, troppo duro e insensato, comunque destabilizzante. Reportage dunque, che diventano con gli anni scavi quasi ossessivi e ossessionati nelle realtà sociali della nuova Russia attraverso diversi registri.

“Pubblico pochi commenti, perché mi ricordano la mia infanzia sovietica. Penso che i lettori sappiano interpretare da soli quello che leggono. Per questo scrivo soprattutto reportage, anche se a volte, lo ammetto, aggiungo qualche parere personale...”. In realtà Politkovskaja non racconta, ma documenta le sue inchieste come e meglio di un giudice istruttore anche se ultimamente aveva scritto: “non sono un magistrato inquirente, sono solo una persona che descrive quello che succede a chi non può vederlo. I servizi trasmessi in televisione e gli articoli pubblicati sulla maggior parte dei giornali sono quasi tutti di stampo ideologico...”.³ Spesso, come a supplire a istituzioni carenti, pare sostituirsi a queste, cita leggi, verbali, espone cavilli, ma da quel linguaggio burocratico-giuridico che è faticoso seguire, che si attacca alle carte, che offre una lingua farraginosa e terragna, da lei usata per non dare adito a equivoci o fraintendimenti, traspare lo scopo ultimo del suo mestiere: la ricerca della verità, nel bene e nel male, nel caso della Russia, spesso, nel peggio. Spesso, ma non sempre. Dentro le sue storie vere, Politkovskaja scopre anche quelle che chiama “catenelle di bontà”, sequenze scollegate e casuali di atti di umanità che erodono la rigidità di barriere razziali, religiose, tribali. Il grande corpo malato della Russia è fatto di nervi vivi, di occhi capaci di vedere oltre, di orecchie che sentono le richieste di aiuto con sempre maggior ritardo, ma sembra aver perso il suo cardine centrale, il cuore.

Mestiere, passione, tenuta a freno a volte da apparente distacco, a volte da spontanea ironia, impulso etico, si annodano dunque anche in queste storie di vita, dando luogo a un’energia e a una determinazione incoercibili, tese costantemente a indagare, a scoprire, a provocare le contingenze e le verità ufficiali.

Per questo, un altro dei procedimenti consueti nella scrittura di Politkovskaja, è la domanda diretta posta sempre a sé stessa e ai suoi lettori, in quanto cittadini di un paese, ai protagonisti dei suoi pezzi, al potere costituito. Politkovskaja incalza la realtà con le sue domande, stana il pregiudizio, l’opportunismo politico, l’in-

differenza, la burocrazia che tutto paralizza, l’opinione scontata. Ma, nella realtà che attraversa, non è soltanto capace di fissare la concretezza degli obitori, dei corpi straziati, dell’orrore fisico che lascia senza fiato per la sua crudezza. Nel caso di questi cinque racconti, pur tenendo fermo l’impegno della denuncia civile, tratteggia spesso immagini di vita quotidiana, spazi mentali laterali, vuoti psicologici, attimi di sospensione. Tesse la tela impalpabile della narrazione e riesce a creare ritratti difficili da dimenticare, voci che da molto lontano ci arrivano come in una sorta di dolente polifonia corale.

Spesso, in Russia, e tanto più in Cecenia, la vita quotidiana è estrema. La “normalità” della condizione estrema fa sognare ai bambini che i personaggi più amati dei cartoni animati possono essere portati via di notte dalle squadre speciali, dà la forza a ragazze appena adolescenti di cercare la morte per consunzione, dichiara attraverso la voce di un regista poco più che ventenne, la perdita di ogni illusione sul proprio futuro e su quello della propria patria e la nostalgia per un passato, quello sovietico, nel quale le certezze coatte sembravano molto più vivibili dello spaventoso caos contingente. E come tutti i personaggi veramente letterari, gli uomini che piangono, i bambini rapiti, le madri sbattute a terra, le vecchie mezzane avidi di denaro, le ragazze innamorate degli attori televisivi, gli affaristi travestiti da benefattori, i giornalisti che ricordano i predicatori ottocenteschi e tutti gli altri, sono assolutamente reali. Non riusciamo a distaccarcene, continuiamo a pensare a come le loro storie siano andate a finire, ci chiediamo ancora se ce l’hanno fatta.

Il destino di Politkovskaja è quello di chi non si accontenta, non si riposa, non si ferma mai di fronte a quello che non sa. Il presidente Putin, interrogato da Angela Merkel, pochi giorni dopo l’assassinio della giornalista, ha dichiarato che le sue inchieste erano lette da poca gente in Russia e che non avevano alcun peso. Politkovskaja invece aveva un peso, e per questo è stata uccisa, in quanto persona scomoda, irritante, snervante, una persona non riconciliata e non appagata dalle verità ufficiali, qualsiasi esse fossero. Come se, non solo le voci della politica, dei media, o delle autorità risultassero insufficienti. Ma addirittura il mondo non bastasse e i confini non fossero un limite, bensì ogni volta un lido da cui salpare, andare oltre, a proprio rischio e pericolo. In quel rischio e in quel pericolo, che l’avidità di conoscenza e il senso di giustizia non hanno voluto riconoscere, si è consumato il suo destino. Come se il mondo, con i suoi divieti, le sue censure, le sue gerarchie politiche e umane, gli interessi locali e quelli della nazione, le molteplici ragioni di stato, appunto non bastasse. Solo che, prima o poi, il mondo si vendica. Sempre.

³ Ibidem.



A MOSCA C'È LA TRATTA DELLE SCHIAVE

RAGAZZE CECENE, RAPITE A GROZNYJ, VENIVANO VENDUTE DIRETTAMENTE SOTTO IL NASO DEL MINISTERO DEGLI INTERNI RUSSO.

Se qualcuno continua a pensare che, al giorno d'oggi, usanze medievali regnino soltanto nel Caucaso del nord, si sbaglia di grosso e il suo errore è anche pericoloso. Accanto alle sfarzose vetrine della capitale, a due passi dal Cremlino, sotto gli occhi della Procura generale e dei migliori agenti del Ministero degli interni, esiste, tanto quanto in Cecenia, lo stesso spudorato orrore della tratta degli schiavi. Per le varie faccende del loro *biznes*, i commercianti di merce umana si muovono direttamente in metropolitana e se ne fregano altamente della violenza di Turbine, questo il nome della chissà quale operazione antiterroristica che passa sotto il controllo personale del nostro battagliero primo-ministro.

... Lejla Jasueva (i nomi sono stati cambiati per tutelare la riservatezza delle indagini), studentessa ventenne dell'università di Groznyj, si trova a Mosca per la prima volta nella sua vita ma, ahimè, il suo non è un viaggio turistico. Lejla oggi assomiglia più a uno scheletro rivestito di pelle che a quella vivace bellezza montanara che ci guarda da una fotografia, fatta questa primavera e ora conservata nei fascicoli della Direzione generale per la lotta al crimine organizzato del Ministero degli interni della Federazione russa. Invito Lejla con la sorella minore a farci un giro in macchina di sera per le belle strade della nostra capitale e vedere dal vivo il teatro Bol'šoj e la Piazza rossa, ma lei, inorridita, si nasconde la faccia fra le mani. La "sua" Mosca, d'ora in avanti e per sempre, sarà la città della schiavitù, delle finestre serrate, delle serrature saldamente sbarrate, con qualche rara sfumatura di calore umano.

Questa drammatica maratona criminale era partita da Groznyj alla fine di agosto. Ricordiamo bene cosa stava succedendo allora: in Daghestan c'era la guerra, mancavano pochi giorni agli attentati terroristici di Mosca e ai bombardamenti in Cecenia e, con la stessa rapidità, si avvicinava l'inizio del nuovo anno scolastico. Una mattina Lejla, presa con sé la sorellina Zejchat di tredici anni, era andata all'università per vedere gli orari. L'ultima cosa che oggi ricordano entrambe, fu una

donna cecena, di età avanzata che, prima aveva attaccato discorso, poi si era avvicinata e lestamente aveva ficcato loro qualcosa nel naso. Le ragazze avevano ripreso i sensi per poco la prima volta a Chasavjurt, in Daghestan. La seconda volta, quando si erano risvegliate del tutto, erano già a Budennovsk. Qui, la loro rapitrice aveva spiegato che non dovevano azzardarsi neppure a pensare di scappare perché le avrebbero sgozzate. Detto questo era sparita, dopo averle cedute nelle mani di giovani ceceni dall'aria assolutamente per bene...

Primo bilancio ma molto importante: per trovarsi alla fine di agosto a Budennovsk, si dovevano attraversare come minimo due cosiddetti "cordoni sanitari", con controllo dei passaporti e perquisizione delle automobili, se, ovviamente, si continua a credere sulla parola a quei funzionari militari che tanto amano pavoneggiarsi davanti alle telecamere e discorrere della sicurezza dei nuovi posti di confine all'interno del paese, che scongiurerebbero, a loro dire, qualsiasi sortita di criminali e banditi.

Da Budennovsk, con una velocissima auto straniera dai vetri fumée, le ragazze erano state portate via. Avevano spiegato loro che, se li avessero fermati, non avrebbero dovuto pronunciare una sola parola, altrimenti fine, "tanto la polizia è dei nostri"... Zejchat era scossa da un tremito nervoso: per la prima volta in vita sua, si trovava di notte fuori casa e vicino a uomini sconosciuti. Lejla le stringeva le spalle e pensava a una sola cosa: che fare dopo? Ma non le veniva in mente nulla di sensato. Faceva impressione come, ai posti di blocco, la loro "scorta" adottava abilmente il noto schema, valido per tutta la Russia: scendevano, pagavano e la macchina volava via senza nessun controllo.

A questo punto si può fare la successiva e poco edificante deduzione. Durante tutto il viaggio, dalla regione di Stavropol' a Mosca, finanche all'ingresso nella capitale, i tutori dell'ordine non avevano mai, non una sola volta, gettato uno sguardo al sedile posteriore. Eppure avrebbero dovuto! E allora sarebbe bastato soltanto guardare le ragazze negli occhi e, senza bisogno di parole inutili, grida, spiegazioni e lacrime avrebbero potuto perfettamente supporre che lì c'era qualcosa di losco e quindi bloccare l'attività criminale, arrestare gli intermediari e, soprattutto, liberare gli ostaggi. Ahimè!

Due parole su quello che, già nei dintorni di Mo-

sca, avevano detto a Lejla i guardiani. La sera, ma non tardi – c’era ancora molta luce alle finestre – le avevano trasportate fino all’ingresso di una casa di vari piani. Nell’appartamento erano state accolte da una donna cecena di una certa età, che doveva essere la mediatrice e da un tale, che poi risultò essere un sorvegliante. Sedute sul divano, in una stanza, c’erano due ragazzine anch’esse terrorizzate. La mediatrice ordinò loro di togliersi gli orecchini d’oro, di consegnarli a lei (non parve disdegnarli affatto!) e di aspettare tranquille il momento in cui si sarebbero presentati gli acquirenti. E poi aveva aggiunto: a Groznyj, ai genitori, avevano già riferito che le loro figlie erano scappate per andare in Russia a fare “la vita” perciò, per Lejla e Zejchat, tornare indietro era impossibile: d’accordo con le usanze locali, sarebbero state certamente uccise.

Da dietro le finestre chiuse ermeticamente le ragazze non distinguevano il giorno dalla notte. Finalmente erano arrivati “i mercanti”. La donna, che aveva tanto gradito gli orecchini delle sorelle, dichiarò che erano degli armeni molto per bene e che avevano scelto proprio Lejla e Zejchat. Frusciarono le banconote ed ebbe inizio l’addestramento. I nuovi padroni avevano spiegato in russo alle loro schiave che a Mosca c’era stato un attentato terroristico e che era pericoloso muoversi in macchina, così sarebbero andati nel nuovo appartamento in metropolitana. E, in presenza della mediatrice, avevano aggiunto la cosa essenziale: “Se decidete di far perdere le vostre tracce, sappiate che non andrete lontano, la polizia è dei nostri, anche alla rappresentanza cecena abbiamo i nostri uomini, vi riporterebbero immediatamente da noi. E ricordatevi bene, qualsiasi cosa succeda, nessuno vi ha rapite e la storia è questa: siete scappate da Groznyj, dai vostri crudeli genitori wahabiti, vi crederanno tutti. Ma se soltanto dite una parola sbagliata, vi ritroveremo ovunque e vi uccideremo”.

Per la strada, si erano messi a camminare in fila indiana. Davanti c’era uno dei banditi, subito dietro Lejla, dietro di lei ancora un bandito, poi Zejchat e il terzo bandito a chiudere la “colonna”. Erano stati anche fermati dai poliziotti che avevano controllato i passaporti: tutto regolare. “E queste chi sono?”, avevano chiesto gli uomini in uniforme. “Sono nostre sorelle, hanno lasciato i documenti a casa”. Avevano fatto passare tutti. In quello stesso ordine “militare” il gruppo era entrato

nel metrò e aveva preso posto in un vagone. Lejla oggi racconta: “Guardavo soltanto in basso, avevo paura di alzare gli occhi”.

“Ma perché? Dovevate gridare nello scompartimento! Attirare l’attenzione! Allora le persone intorno vi avrebbero aiutato”.

“Avevo molta paura per mia sorella. Se mi fossi messa ad urlare, si sarebbe confusa, e l’avrebbero trascinata via e poi l’avrebbero uccisa. E poi ero anche sicura che nessuno mi avrebbe creduta. Non potete immaginare quale aspetto per bene, da intellettuali avessero i nostri carcerieri, potevano sembrare dei medici o degli insegnanti... Era impossibile anche solo supporre che fossero dei criminali”.

Probabilmente la ragazza aveva ragione. La maggioranza dei moscoviti – e anche i poliziotti sono persone come noi – non riescono ancora a immaginare che proprio accanto a te sulla scala mobile e nel vagone della metropolitana stia compendosi un crimine fra i più disgustosi: dei banditi, con tutta calma, stanno portando dove vogliono le schiave appena comprate. Da qui ne consegue che i banditi, quelli veri, capaci di guadagnare con i rapimenti e il commercio degli schiavi, sono ormai da tempo mimetizzati fra la gente comune. Proprio per questo sarebbe finalmente ora di smettere di cercarli con i metodi tradizionali e cioè in mezzo alle persone senza permesso di soggiorno, fra quelli senza fissa dimora o addosso ai quali vengono poi improvvisamente trovate munizioni o droga nelle tasche. Bisogna rendersi conto molto bene di una cosa: tutti quelli a cui servono, hanno i documenti in ordine, sono abitanti di Mosca e non si distinguono per nulla, sia nel modo di parlare che nell’aspetto esteriore, da quegli onesti cittadini che s’indignano per l’infuriare del terrorismo. Ciò significa che il successo nella lotta all’infame business dei rapimenti non dipende da quanti uomini vengono espulsi dalla capitale per aver violato le norme che regolano i passaporti, ma esclusivamente dal livello del lavoro intellettuale degli inquirenti e degli investigatori, dalla rete di informatori e degli infiltrati nell’ambiente criminale. Tutto il resto – questi cosiddetti controlli a tappeto per la strada, le innumerevoli incursioni e operazioni di polizia – sono solo uno spreco di mezzi e fumo negli occhi della popolazione.

Ed ecco che è arrivato il momento di sospendere il

racconto del viaggio di Lejla e Zejkat nella madre patria e di andare un po' a vedere che fine hanno fatto genitori delle due ragazze. Non parleremo delle loro sofferenze, non c'è neppure bisogno di descriverle. Che cosa avevano fatto i signori Jasuev? Si erano buttati a cercare. Il padre aveva girato per tutta la Cecenia insieme ai nipoti: era certo che le figlie fossero da qualche parte, ma non lontano, e che presto qualcuno lo avrebbe contattato per il riscatto. Ma le settimane passavano senza un segnale. Ben presto il padre aveva conosciuto altri come lui, genitori che, negli ultimi tempi, si erano visti rapire le giovani figlie. E questi gli avevano illustrato lo schema tipico di quei rapimenti: le ragazze, preventivamente narcotizzate, venivano ficcate dentro una macchina da donne più vecchie, poi le loro tracce erano segnalate a Chasavjurt, da dove la merce umana partiva per la Russia. Molto raramente le schiave ritornavano a casa e soltanto nell'ipotesi che, del tutto casualmente, una brava persona qualunque si fosse trovata ad incrociarle e avesse voluto aiutarle.

Attualmente in Cecenia, a quanto dice il padre di Lejla e Zejchat, ci sono già qualche centinaia di famiglie che hanno perso così le loro figlie femmine. Non molto tempo fa sono tornate a casa due sorelle, anche loro originarie di Groznyj. Ed ecco la loro storia: le ragazze erano state vendute a dei "mercanti" della regione di Astrachan'. Come ultimo padrone era capitato loro un cittadino, a guardarlo di pura razza slava, proprietario di una piattaforma galleggiante attrezzata per la pesca nel Mar Caspio. A loro era andata molto peggio che alle sorelle Jasuev. Per un sacco di tempo, fino alla destinazione finale era stato loro somministrato qualche preparato assai efficace e, soltanto quando si trovavano già in mare aperto, avevano ripreso conoscenza. Le cecene erano state messe alla lavorazione del pesce. Il caso, il puro caso e un uomo buono, un russo, diedero loro l'aiuto necessario a fuggire da quello stato di schiavitù: un giorno la piattaforma aveva attraccato a terra e un vecchio, che viveva da solo sulla riva del mare, aveva notato le due ragazze ormai in uno stato di grave deperimento e le aveva nascoste a casa sua. La più giovane era completamente sfinita. Il vecchio riuscì a sistemarla da una parente e lui stesso riportò la più grande a Groznyj senza preoccuparsi minimamente del momento certo poco tranquillo...

Dopo aver visto e sentito molte cose, i genitori di Lejla e Zejchat, avevano deciso di sporgere denuncia presso gli organi competenti della Federazione russa. Ma a quel punto per massima sfortuna, era arrivata la guerra, i bombardamenti e poi c'erano ancora gli altri tre figli che bisognava proteggere e salvare. Gli Jasuev erano partiti per l'Inguscezia. Fu lì che, per caso, c'incontrammo in uno dei villaggi della regione di Nazran, dove avevano trovato rifugio insieme a qualche altra decina di profughi. Chava, la più piccola delle loro figlie, avendo sentito che c'era qualcuno di Mosca, mi si era avvicinata e aveva detto: "Dobbiamo assolutamente mandare una lettera a Mosca: hanno rubato le mie sorelle". Chava aveva ascoltato quello che dicevano i genitori alla vigilia della partenza: al Ministero degli affari interni dell'Inguscezia (ministro Ch. Guceriev) non avevano accettato la loro denuncia di scomparsa e avevano consigliato di contattare l'Ufficio investigativo centrale del Ministero degli interni della Russia, nella capitale.

Qualche giorno dopo l'autrice di queste righe era già nella sala d'aspetto della Direzione generale per la lotta contro il crimine organizzato, con in mano la denuncia e le fotografie di Lejla e Zejchat.

Per cominciare, il tenente colonnello di polizia Muaed Tlenšev, addetto plenipotenziario esecutivo del reparto persone rapite, mi redarguì ben bene sul fatto che i giornalisti ficcano il naso negli affari altrui e che, in generale, non sono "autorizzati" a entrare in certe faccende. Poco dopo però si era già addolcito e aveva deciso di assumersi la faccenda di "sua competenza", anche se non aveva mostrato un particolare entusiasmo né fiducia nel successo, ascoltando distrattamente l'ipotesi di una possibile pista russa per il caso delle giovani cecene rapite. Né il tenente colonnello, né la giornalista potevano sapere che proprio lì vicino, proprio negli stessi giorni e alla stessa ora in cui, nell'ufficio del procuratore, loro discutevano del banditismo di origine caucasica, si stava svolgendo un nuovo thriller con la partecipazione di Lejla e Zejchat. E che a entrambe serviva moltissimo il loro, il nostro aiuto, ma noi stiamo ancora lì a indugiare e non ci affrettiamo, perché in fondo a Mosca siamo tutti più tranquilli e ben pasciuti, così abbiamo perso l'abitudine di scagliarci subito nella lotta al primo segnale di sos e continuiamo a riflettere e facciamo le nostre supposizioni a distanza...

I banditi giravano in tondo nella metropolitana, e questo Lejla l'aveva capito. Passavano da una stazione all'altra, una, due, poi sul vagone, poi di nuovo il terzo trasbordo. La ragazza fece in tempo a sussurrare a Zejchat in ceceno: "Qualsiasi cosa succeda, tu corri dietro". Ed ecco che, quando in cima all'ennesima scala mobile avevano fermato i banditi per un controllo dei passaporti, le ragazze si erano buttate a precipizio giù per la scala. E in fondo per l'appunto c'era il treno – dentro al volo, e le porte si erano chiuse in quello stesso istante. A lungo, a lungo era durata la corsa di Lejla e Zejchat verso l'ignoto, mentre pensavano a cosa fare. Alla fine si erano decise a scendere e si erano trovate nella stazione della metropolitana Sokol'. Sedute su una panchina, di colpo, erano scoppiate a piangere insieme. Accanto la gente passava oltre e soltanto una ragazza aveva chiesto cosa fosse successo. . . E Lejla aveva mentito, proprio come le avevano ordinato i banditi: "I nostri genitori sono belve wahabite, siamo scappate, non sappiamo cosa fare".

Tonja risultò essere una studentessa dell'Istituto di architettura di Mosca e le invitò a stare da lei al pensionato universitario dove abitava, poco distante dalla stazione della metropolitana. E lì, sorprendentemente, le giovani cecene erano state accolte a braccia aperte. "Restate fino a che non avrete trovato lavoro", avevano detto alle sorelle. Ragazzi e ragazze avevano portato nella camera di Tonja cibo vario, pane, polpette e, in tutti i modi, avevano sostenuto le fuggiasche. Alla fine però Tonja aveva detto a Lejla: "Fanno retate dappertutto, forza, andiamo a trovare un mio amico poliziotto e ci consigliamo con lui". Fu così che Lejla si era ritrovata davanti a un funzionario della sezione del Ministero dell'interno di Sokol'. Vi ricordate l'atmosfera di quei giorni, quali erano le regole dominanti nell'ambiente dei tutori dell'ordine dopo i due attentati? E all'improvviso, una ragazzina cecena, priva di qualsiasi documento di riconoscimento, neanche troppo capace di spiegare come si fosse potuta ritrovare a Mosca, va, si può dire praticamente da sola, a consegnarsi nelle mani di. . . Lejla oggi dice: "Andrej Borisovič ha salvato me e mia sorella dalla prigionia certa. 'Zejchat – ci disse – deve andare subito all'ufficio per l'affidamento dei minori, non c'è altra via d'uscita, altrimenti saranno guai seri. Tu, che sei maggiorenne, ti aiuterò io. Ma al pensionato degli studenti

non puoi restare: ti prenderanno".

Lejla accompagnò la piccola al reparto, dopo tutti i passaggi per l'avvio della pratica di accoglienza. Una volta arrivata a destinazione però, Zejchat aveva preso a gridare di notte e a chiamare la sorella, convincendo gli adulti che quello era un caso molto grave e che, fino a quando non avessero trovato Lejla, quella bambina non si sarebbe mossa da lì. . . Le esperte educatrici del reparto decisero così che la cosa migliore sarebbe stata di far vedere Zejchat in televisione e allora forse qualcosa si sarebbe mosso. Il calcolo risultò giusto: Zejchat fu riconosciuta da una donna che era stata vicina di casa della famiglia Jasuev a Groznyj. La macchina si mise in moto e grazie al tam-tam popolare la donna era riuscita a trovare gli Jasuev a Nazran. Anche i funzionari della Direzione generale per la lotta contro il crimine organizzato ricevettero lo stesso segnale: bisognava assolutamente cercare la sorella maggiore che la minore continuava ad invocare.

Questa storia ha un lieto fine. Piano piano tutto si sistemò, la matassa venne sbrogliata e le ragazzine tornarono fra le braccia dei loro sfiniti genitori che erano arrivati in aereo dall'Inguscezia. E come piangeva il padre ascoltando il racconto delle figlie! Come malediceva la guerra nella quale vedeva tutta l'origine di quel male che aveva toccato anche la loro famiglia! E piangeva talmente tanto che era veramente difficile credere che quello fosse un fiero uomo ceceno. Non appena Lejla si fu un poco ripresa, iniziò a chiedere in continuazione agli inquirenti di fare qualcosa per le due ragazzine che erano rimaste nell'appartamento con le tende tirate, e li pregava di fare più presto, che poi sarebbe stato troppo tardi. . . e poi aggiungeva a bassa voce: "Mentre eravamo prigioniere con Zejchat discutevamo sempre della stessa cosa: quale sarebbe stato il modo migliore per suicidarci. . . non avremmo sopportato il disonore cui eravamo destinate".

E ora rimane l'ultima deduzione da fare. Perché i banditi – "questa feccia extra-nazionale" – si sentono oggi tanto a proprio agio, sia in Cecenia che al di là dei suoi confini? Forse perché sono sicuri della solidità di quella che oggi è diventata la nostra rissa inter-etnica generalizzata, della potenza degli umori anti-caucasici a Mosca e, viceversa, anti-russi nel Caucaso, che corrodono l'anima di milioni di persone? Evidentemente la

rabbia razzista acceca e l'odio rende sordi... Anche le ragazze Jasuev erano state troppo sicure che i russi fossero tutti "cattivi" e, anche per questo, avevano avuto paura, non avevano urlato, non avevano chiesto aiuto per strada e nella metropolitana. E si erano sciolte un poco soltanto quando si erano imbattute per caso, prima nella studentessa Tonja, poi nel poliziotto, che aveva messo da parte il regolamento e aveva guardato negli occhi la sfortunata ragazza, e dopo ancora nell'educatrice della casa di accoglienza per minori... Soltanto una catenella di bontà, nella quale ci mettiamo in fila anche noi, più precisamente soltanto qualcuno di noi, per di più del tutto ignaro della generosità d'animo dell'altro, solo così abbiamo salvato Lejla e Zejchat da morte certa, e i loro genitori da una pena infinita. Questo significa che noi possiamo farlo comunque! Significa che non abbiamo buttato tutta la nostra umanità sotto la pressione della propaganda a noi destinata dai nostri odierni governanti, folli nella loro stupidità!

"E adesso cosa direte ai nostri quando cominceranno a ripetere come tutti i russi vogliono sterminare tutti i ceceni?", chiede il padre a Lejla e Zejchat. "Raccontate la verità, dite come sono davvero andate le cose!"

Alla fine trovammo anche il tempo di fare una passeggiata di sera per Mosca. Le ragazze erano incantate.

P.S.: Quando il pezzo era già pronto per la stampa, in redazione è arrivata la telefonata della Direzione generale per la lotta al crimine organizzato. "Le cose non stanno affatto così, hanno detto. Il padre è davvero un wahabita e le figlie fanno le prostitute".

"Ma cosa è cambiato in 24 ore? Perché oggi ci dite delle cose diverse da quelle che ci avete detto ieri?"

Non c'è stata risposta. E allora? Quella stessa mattina di nuovo la linea politica del governo era molto confusa: in alto avevano deciso di prendere Groznyj e in nessun caso si poteva essere teneri con i ceceni, tutti erano wahabiti e i loro figli tutti delinquenti, feccia...

Mosca, 25 ottobre 1999



LA FEDELE FATIMA

E ANCHE MALIKA. E NOI TUTTI, TUTTI, TUTTI NELLE BARACCOLE DEI SENZATETTO.

Entrambe non hanno la casa, è stata distrutta. I soldi, nemmeno. Rifugio e cibo alla mercede di Dio. O forse anche di Allah. Che poi, in fondo, sono la stessa cosa.

Sono già due settimane che in tutto il paese non si fa altro che parlare di bambini abbandonati: ed ecco che il presidente si è accorto di loro.

E ha deciso di estirpare. Il male, ovviamente.

Da qui la domanda. Cade sotto l'inattesa premura "presidenziale" una bambina cecena di otto anni, i cui genitori sono stati uccisi nell'attuale guerra, che poi viene affidata a una zia, la quale poco tempo dopo finisce sotto il fuoco di uno dei tanti posti di blocco e, diventata invalida di primo grado, con una miriade di inamovibili schegge piazzate dentro la colonna vertebrale, ora non ha più nessuno che si prenda cura di lei, tranne questa stessa bambina che, oltretutto, da qualche tempo ha iniziato a perdere rapidamente la vista..

La sedia a rotelle e Fatima sono quasi alte uguali. La sedia a rotelle è di quelle antediluviane, pesante, montata su ruote vere di copertone e, per Fatima, è molto difficile farla muovere e aprirla.

Ma è necessario. Perlomeno qualche volta Malika deve compiere l'impresa di mettersi a sedere in carrozzella. E allora le vene si gonfiano sulle braccia magroline di Fatima. I suoi muscoli sono allenati a forza di tirar su pesi. La bambina dovrebbe andare a scuola, imparare a leggere e a far di conto, ma la vita l'ha destinata ad altro.

Ci siamo incontrate la prima volta d'estate su uno spiazzo in mezzo ai campi profughi vicino al villaggio di Ordžonikidze in Inguscezia. Un caldo torrido, era luglio e si stava malissimo: a Sernovodsk c'erano state retate in massa, i profughi facevano lo sciopero della fame, chiedendo la fine della guerra.

Anche Malika Ezieva, originaria di Groznyj e zia di Fatima, con i fianchi piagati dalle ferite che, benché suturate, le si erano riaperte già da alcuni mesi, faceva lo sciopero della fame, straziata dai dolori, insieme a un gruppo di profughi che, anche loro, vedevano in quello l'unico scopo della loro esistenza immediata.

“Visto che devo morire presto, per lo meno che serva a qualcosa”, ripeteva Malika.

Ed era molto difficile discutere con lei.

Ma, ai suoi piedi, c'era sempre seduta la piccola Fatima così pallida da sembrare bluastro, con il vestitino della festa bianco e rosso. I profughi intorno a loro dicevano: “Guardate, anche lei fa lo sciopero della fame. Vuole morire”. Poi aggiungevano “Tanto, dove potrebbe rifugiarsi?”.

E in effetti la bambina ribadiva: “Voglio morire”.

Allora, con 45 gradi al sole, sentivamo un gran freddo. Chi ha rischiato di morire anche solo una volta, sa quanto sia terribile, per questo, in quei giorni d'estate, non credemmo alla bambina. Pensavamo che ripetesse quello che dicevano i grandi...

Ma i giorni passavano, lo sciopero della fame aveva raggiunto la sua seconda settimana, della bambina restava soltanto un'ombra dentro al vestito da festa e due occhi. Ma Fatima restava sempre dello stesso parere:

“Se la zia ha deciso di morire, allora lo farò anch'io...”.

E non solo cominciammo a credere alle sue parole, ma la cosa ci sembrava sempre più realistica.

Per la denutrizione e i terribili dolori, Malika cadeva continuamente in una sorta di deliquio e, in quei momenti, tutti avrebbero potuto scommettere che, di lì a poco, si sarebbe compiuto il suicidio. Doppio suicidio, quello della donna e della bambina.

Grazie a Dio, la zia decise allora di vivere. O meglio l'avevano costretta a decidere in quel senso: l'avevano trasportata all'ospedale in stato di semi-incoscienza, l'avevano salvata e ben presto arrivò il giorno in cui la fedele Fatima aveva accompagnato la zia Malika a Groznyj. Cioè a casa, in una casa che non esisteva più, ma Groznyj era comunque il luogo dove erano nate e, in fondo, si può anche vagare per posti estranei se si pensa che esista almeno una città intera, nel suo complesso e non solo per alcuni particolari, che ci appartiene completamente.

... Ora sono entrambe a Mosca. Con mezzi di fortuna hanno raggiunto la capitale: la zia Malika si è completamente ripresa e ha deciso di rimettersi in piedi per potersi finalmente scambiare i ruoli ed essere lei di sostegno alla nipote. Ma, per arrivare a questo, Malika deve sottoporsi a un'operazione di neurochirurgia, talmente

complessa e delicata, che solo i luminari delle cliniche moscovite possono farla.

A Mosca, la zia ha portato di nuovo con sé la piccola Fatima. Non si riesce quasi a crederci: la malata inchiodata al letto, autobus, treni, coincidenze, trasbordi, e poi bisognava mangiare, bere, lavarsi...

Ma Fatima non si è mai lamentata. Anzi, quando le chiedevano di raccontare le ragioni del viaggio, nel quale neppure degli uomini robusti dal cuore forte e i nervi saldi, avrebbero rischiato di avventurarsi, lei, diplomaticamente, faceva finta di non capire una parola di russo (anche se lo capisce).

Qui a Mosca non conoscono nessuno. E, a parte il desiderio di Malika di guarire dalla sua invalidità e la fantastica devozione che Fatima ha nei suoi confronti, non hanno nulla. Natalja Nelidova, capo di un'organizzazione per i rifugiati che si chiama Una casa accogliente, per il momento ha dato loro un tetto, ma i suoi sforzi sono palesemente insufficienti. E non perché siano scarsi, ma semplicemente perché la barriera attorno è troppo resistente e la sistemazione di Malika in un ospedale va sempre più per le lunghe.

E poi, anche se prendessero la zia in ospedale, che ne sarebbe di Fatima? È difficile persino immaginarsi il suo futuro senza Malika. Fatima non si allontana dalla zia neppure di un passo, ha paura di separarsi da lei anche solo per pochissimo tempo.

Oltre a tutto la bambina ci vede sempre meno. Ma da noi chiaramente non ci si può curare senza il permesso di soggiorno! Maledetto il sistema in cui il diritto alla salute, incluso quello di bambini e orfani, è legato a doppio filo con la cosiddetta “registrazione nel luogo di residenza...”.

Non si sa veramente come spiegarla questa cosa: è ovvio che a un'orfana di otto anni manca tutto e principalmente una serie di cose come il “domicilio” e la “residenza”. Requisiti invece necessari, che vengono puntualizzati per legge, nei permessi di soggiorno delle nostre città e che, soltanto se dotati di certi timbri specifici, ci permettono di usufruire concretamente o meno del diritto, sancito dalla costituzione, all'istruzione e alle cure sanitarie gratuite. A Fatima però è rimasta soltanto una zia e anche lei di queste cose non ha più nulla a causa della guerra. Di quella guerra che il nostro governo sta combattendo, in aperta violazione di tutte le leggi, nel-

lo stesso momento in cui, spudoratamente, esige un'osservanza scrupolosa delle leggi, proprio da quegli stessi cittadini che, di questa guerra illegale, sono le prime vittime.

Ecco perché Fatima è stata visitata soltanto per spirito di carità dai medici all'ospedale per bambini Filatov. E poi?

E poi basta. Se una visita medica, per quelli come Fatima, è in qualche modo ancora possibile, la cura vera e propria diventa categoricamente infattibile. Il medico ha scritto su un foglio soltanto che la bambina ha bisogno di "cure a domicilio".

Chi, vedendo Fatima, non capirebbe che "ha bisogno"? Ma dove trovare un "domicilio"? Ed ecco che, da domande contingenti, si passa a interrogativi assoluti: ma la bambina potrà un giorno cominciare a studiare? A leggere? A conoscere della vita qualcosa di più della vista dei proiettili che hanno falciato i suoi genitori, degli arti staccati, delle teste, degli eterni funerali e delle carrozzine per invalidi?

E infine la domanda ultima: quale sarà il suo destino?

È chiaro che non è un semplice oculista, che già è stato caritatevole con una bambina cecena, a dover cercare risposte a questi interrogativi, che del resto non hanno posto a Fatima i medici dell'ospedale Filatov, ma persone di ben altre professioni, addirittura antitetiche nei fini e nei compiti che si prefiggono. È ovvio...

Ma ogni tanto ci piacerebbe sognare: all'improvviso, proprio questa volta capita una felice eccezione e qualcuno, dal quale dipendono molte cose, prende a cuore il caso e finalmente comincia a riflettere più che sul problema della registrazione della residenza su quello della "sostituzione del fondo oculare"? E inizia a muoversi e sfonda la barriera che si trova davanti?..

È chiaro che, soltanto in questo modo, otterremo che gli orfani non debbano crescere nell'orrore e più tardi, una volta diventati adulti, abbiano la possibilità di non riproporlo. Un problema questo che, anche il presidente, non molto tempo fa, in un colloquio pubblico al Cremlino, davanti alle telecamere, ha toccato direttamente parlando di senz'altro e bambini abbandonati, con una signora vestita in rosa, personalmente responsabile degli orfani di tutta la Russia. Si trattava di Valentina, se non sbaglia Matvienko, nostro vice-premier, che ha cercato in tutti i modi di non dare rispo-

ste, insistendo su un'amorfa "responsabilità dell'intera società".

Per concludere un'ultima domanda: se l'orfana ha una zia anch'essa "abbandonata"? Chi è allora la più orfana?

Se avete delle risposte da dare riguardo al caso di Fatima Ezieva e se potete aiutarla ad uscire dalla condizione che si è venuta a creare intorno a lei e alla zia Malika, comunicate le vostre riflessioni usando il tele-drin redazionale: 2320000, per abbonamento 49883. Grazie.

24 gennaio 2002



LE TRE VITE DI UNA GENERAZIONE

A TBILISI SERATA DI PRESENTAZIONE DEL PRIMO FILM D'AUTORE DI UN REGISTA CECENO.

A vederlo è uguale a tutti gli altri: un cineasta classico. Vestito come "loro", lo stesso modo di parlare. Ma ecco che gli occhi lo tradiscono... In Cecenia tutti hanno questo sguardo, dai vecchi ai bambini piccoli. E per questo non c'è neppure bisogno di chiedere su cosa lui, Murad Mazaev, il primo regista professionista ceceno, abbia girato il suo primo film d'autore. Ovviamente, sulla guerra e con la piena consapevolezza che questo film entrerà nella storia del suo popolo come il primo. Murad Mazaev ha soltanto venticinque anni, ma dietro le spalle ha già tutto quello che un uomo normalmente vive lungo l'intero arco della sua esistenza: due guerre, la vita sotto Dudaev e Maschadov, il desiderio di imparare e di farcela a qualsiasi costo e, finalmente, l'Istituto teatrale e cinematografico georgiano Šota Rustaveli, e poi le riprese. Il film lui, ovviamente, l'ha chiamato *Maršo* che significa "libertà" in ceceno. Murad è anche l'autore della sceneggiatura, ne è stato il regista e il protagonista maschile.

Di quale delle due guerre cecene parla il suo film?

Della seconda, di quella attuale. Il soggetto è semplice: è la storia di una famiglia che vive in un villaggio ai piedi della montagna. Michail, il protagonista, ha dei fratelli, una sorella, il padre, la madre e un hobby, che

non c'entra nulla con la guerra. Gli piace dipingere e proprio quello vuole fare. Ma inizia la guerra e Michail va a difendere la sua patria. Ha una fidanzata con la quale vuole sposarsi, ma anche le nozze finiscono in secondo piano. Quando la guerra inizia, Michail capisce che non può restarsene da una parte. Nell'epilogo c'è l'episodio fondamentale che si svolge in montagna: il comandante manda un gruppo in ricognizione, c'è anche Michail, ad un certo punto i ceceni s'imbattono nei mercenari russi, comincia una sparatoria, Michail viene ferito a morte, i mercenari cercano di fuggire, ma l'amico del protagonista spara con il bazooka contro la macchina che si sta allontanando, si vede un'esplosione. L'amico torna verso Michail, c'è un breve dialogo fra i due e il protagonista muore. Poi riportano il corpo a casa e il film si chiude con la scena in cui, durante la cerimonia funebre, il fratello medio, di tredici o quattordici anni, strappa via dal corpo dell'ucciso la fascia verde, simbolo della guerra santa. Il significato del finale è chiaro: con la morte di un combattente non finisce nulla. Ne uccidono uno, ne uscirà un altro, uccideranno anche questo e dalla famiglia verrà fuori il più giovane dei fratelli...

Questo, ovviamente, è soltanto il canovaccio. Per me le scene importanti sono quelle in cui si fa vedere chi sono veramente questi combattenti, prima di tutto uomini che prima sognavano qualcosa di completamente diverso dalla guerra. E che oggi, mentre si trovano fra i guerriglieri, nelle incursioni, sperano che, se resteranno vivi, potranno tornare ai loro sogni e alla loro vita di prima. Uno vuole studiare. L'altro vuole sposarsi... Il mio compito, così come io l'ho inteso, è stato quello di mostrare la storia odierna del mio popolo e che non è la guerra la strada giusta per poter risolvere il problema ceceno. Questo è un film che parla di come le persone siano costrette a fare la guerra, sebbene quelle stesse persone siano gente normale, comune, che non voleva affatto tutto questo. E fino a che ci proporranno soltanto di combattere significa che, quando sarà distrutta la generazione cresciuta sotto Dudaev, le darà il cambio quella venuta su con Maschadov e poi ancora quella cresciuta con qualcun altro... E così sarà, perché ogni nuova generazione avrà sempre più motivi per combattere.

E perchè? Forse accadrà il contrario, arriveranno persone che diranno: "Stop! Ora Basta!"

Perché più si va avanti e più si sparge sangue. E questo significa che ci saranno sempre più persone che, fin dalla più tenera infanzia, vedranno tutto questo e percepiranno come normale una condizione in cui vivere e combattere sono la stessa cosa. E arriverà un momento in cui nessuno si metterà a riflettere sul perché si combatte, per chi... questa sarà semplicemente la vita, la vita che si fa e basta.

Lei ha una grande famiglia? I più giovani di lei, anche loro sono più crudeli?

Penso di sì. Per i più giovani, il confine fra bene e male si logora per il fatto che vedono cose più terribili delle quali non esiste nulla e crescono con queste cose. E questo limite, questa frontiera si logora talmente tanto che alla fine ammirano il male al posto del bene.

Lei ha combattuto? In che misura il film è autobiografico?

No, non ho combattuto, ma su questo argomento so tutto. Per questo Michail è un mio coetaneo. Ma se si parla di quanto tutto questo mi sia personalmente vicino allora posso dire che ho visto ogni cosa con i miei occhi, che ho perso molti parenti e intimi amici. Io la penso così: questa storia poteva accadere anche a me e, non escludo affatto, che mi possa benissimo capitare in futuro.

Ha deciso di combattere?

No, ma avevo un amico, uno di quelli che aveva studiato nel nostro gruppo all'Istituto e che, anche lui, avrebbe voluto essere un regista del cinema. La storia del nostro gruppo ceceno all'Istituto del teatro e del cinema di Tbilisi è questa: in Cecenia in generale non c'era neppure un regista professionista e, alla vigilia della prima guerra cecena furono mandati a Tbilisi, su accordi con il Ministero della cultura della Georgia, quattro ragazzi che volevano diventare registi. Poi la prima guerra iniziò e tutti e quattro dovettero rientrare a Groznyj. Riprendemmo gli studi soltanto nel 1997 e del primo gruppo tornammo a Tbilisi soltanto in due mentre si aggiunsero a noi altri tre novellini. Facemmo in tempo a finire due corsi e la guerra ricominciò. Nel 2001 riprendemmo per la seconda volta. Ora io ho già finito

ma la storia del mio amico è un'altra: qualche tempo fa quando era qui insieme a noi, arrivò la notizia che a casa da lui, durante uno dei bombardamenti, avevano ammazzato delle persone che gli erano molto vicine e che non c'entravano assolutamente nulla con la guerra. Fu allora che se ne andò dall'Istituto e non molto tempo fa è morto in battaglia.

Lei saprà ovviamente come lui prese la decisione di andare a combattere? Ne parlaste?

No. Non ci fu discussione perché tutto era già chiaro anche così e discuterne sarebbe stato ipocrita: andrei a vendicarmi... il mio cuore è colmo di dolore... Di queste cose non si deve parlare. Ma ora lui non c'è più... ed era un ragazzino molto simpatico e molto giovane, del tutto alieno dalla guerra e dalle armi, scriveva canzoni, voleva fare dei film. Era molto creativo...

Come definirebbe quella generazione di ceceni, alla quale anche lei appartiene e di cui parla il suo film? Perduta? Traviata? Spezzata?

Io chiamerei la mia, la generazione di chi ha vissuto più vite. Noi siamo coloro ai quali è toccato in sorte varie volte di rivoltare bruscamente la propria vita. Siamo nati quando c'era ancora l'Unione sovietica, io feci ancora in tempo ad andare con la mia classe a Mosca, a Leningrado, nei luoghi puškiniani, e quella era una vita a sé, scollegata da quella che sarebbe venuta dopo. Poi iniziò il periodo dell'indipendenza, quello di Dudaev, cioè ancora un'altra vita, assolutamente diversa dalla precedente, bisognava sopravvivere secondo nuove regole. Poi la guerra e ancora una nuova vita... Fra le due guerre tutto è cambiato bruscamente un'altra volta, altri rapporti, altre persone intorno... e di nuovo la guerra e quello che sembrava impossibile, che semplicemente non avrebbe potuto ripetersi, come pensavamo, successe ancora. Io penso di appartenere a una generazione che a vissuto non una ma alcune vite diverse. Una parte di me è rimasta nell'Unione sovietica, un'altra nel periodo dell'indipendenza, la terza nella guerra. Ma io sono una sola persona.

Quale delle vite che ha vissuto è stata la più felice?

Sinceramente quella sotto l'Unione sovietica. Non voglio dire che tornerei a quel tempo... Allora però

non ci trascinavano di colpo alla polizia. Ovunque andassi con la scuola in gita, tutto era tranquillo e chiaro: se non facevi nulla di male, non ti portavano da nessuna parte. Quando sono cresciuto sognavo di essere un cittadino del mondo: volevo vivere ovunque. Ma oggi, dopo tutto quello che è successo, non mi sento sicuro in nessun posto: né in Georgia, né in Russia ovviamente. Se mi dovessero fermare e accertare che sono ceceno, è garantito che mi terrebbero in fermo per almeno quattro ore, mi interrogherebbero e vorrebbero da me risposte sempre alle stesse domande, delle quali francamente non se ne può più: "Dov'è la droga? Dove sono le armi?".

Sapete, penso che oggi dopo quanto è successo, io non potrei più essere cittadino del mondo. Ora posso vivere solo in Cecenia. Perché anch'io ora provo questa sensazione: essere ceceno non vuol dire semplicemente appartenere a una nazione, ma è un modo di vivere, una specificità, il ceceno è un uomo che deve sempre trovarsi in condizioni estreme, che 24 ore su 24 deve preoccuparsi di una cosa precisa: di non essere ucciso.

Tbilisi, 17 febbraio 2003



HANNO PORTATO VIA LO ZIO FEDOR E MATROSKIN DURANTE IL RASTRELLAMENTO

BREVI STORIE DAI CROCEVIA DELLA GUERRA

Nella zona delle cosiddette "operazioni antiterrorismo", la guerra sta gradualmente entrando nel suo quinto anno. Più di quanto sia durata la seconda guerra mondiale. Una durata molto pericolosa. La coscienza della maggior parte delle persone coinvolte in questo scenario si è talmente abituata alla contemplazione perenne delle sofferenze circostanti, che molti dettagli dell'esistenza quotidiana cecena già non sembrano più tanto estremi. E viceversa: persone, con l'esperienza di una guerra pluriennale, vedono come straordinari e incomprensibili modi e fatti della vita delle persone normali in circostanze normali. Noi, la Cecenia e il paese, sempre più ci stiamo allontanando...

Dunque dettagli. Soltanto dettagli. In apparenza...

Lana di Groznyj

Una mattina dopo un forte acquazzone. È fresco e piacevole come dopo una doccia: un sogno che, a Groznyj ti accompagna sempre. Anche l'erba, che qui è sempre polverosa e diventa color kaki, si ripulisce durante la notte e poi sembra di un verde brillante, proprio come dovrebbe essere. Camminiamo lungo la via Chmel'nickij, dietro alle nostre serie faccende di adulti. Parliamo a mezza voce su chi hanno "portato via una settimana fa": quanti "sconosciuti a viso coperto" hanno fatto irruzione e chi hanno picchiato. Una normale conversazione di Groznyj.

"Si è saputo qualcosa?"

"No. Non c'è da nessuna parte".

"Non c'è da nessuna parte" rientra ormai nell'idioma corrente di questa guerra. Significa che in tutte le procure, uffici di polizia e dei servizi di sicurezza sull'intero territorio della Cecenia, hanno risposto ai parenti "Non è qui", e che questa persona va ad aggiungersi all'elenco delle molte migliaia di dispersi. Lana, nove anni, cammina accanto a noi e sembra che non ci stia ascoltando affatto, perché in fondo non stiamo discutendo di nulla d'insolito. Lana canticchia qualcosa fra sé e saltella da una pietra bagnata all'altra. Poi dice: "Posso raccontare una cosa anch'io? Ho fatto un sogno".

"Racconta".

"Ho sognato che hanno portato via anche lo zio Fedor durante il rastrellamento".

"Ma chi è lo zio Fedor?"

"È quello dei cartoni. Allora noi ci siamo radunati tutti e siamo andati alla procura. Lo sapete dov'è, accanto al governo...".

"Ma che ci siete andati a fare?"

"A salvarlo. A chiedere di liberarlo. Abbiamo fatto la manifestazione e il procuratore Černov è venuto a parlarci e ci ha detto: 'Non è qui il vostro zio Fedor'. Ma io ho capito che stava dicendo una bugia".

"Perché doveva dire 'una bugia'? Forse invece era la verità e lo zio Fedor lo avevano portato via gli altri federali?"

"No. Allora io ho detto a Černov: 'E allora perché sul vostro muro di fuori è appesa la sua fotografia? Eh? Vuol dire che è qui'".

"E che ha risposto il procuratore?"

"E poi la mamma mi ha svegliato per andare a scuola...".

L'idiota

Quest'estate alla televisione, canali di stato, hanno dato *L'idiota*, un serial a puntate da Dostoevskij con Evgenij Mironov nella parte del protagonista. Fra i nostri conoscenti, alcuni snob della capitale, dicevano: "Che orrore. Noi non lo guardiamo ovviamente". Altri erano più benevoli: "Non è niente male". Così a Mosca.

Anche in Cecenia hanno visto *L'idiota* in televisione, ovviamente dove c'era l'elettricità.

"A quel tempo Groznyj si stava spopolando", dice Eliza, una nota psicologa cecena. Un sorriso quieto e poi, di colpo, mi accorgo che piange, ma le sue sono lacrime di gioia. "Come eravamo contenti...".

"E perché?"

Eliza abbandona il capo sullo schienale della poltrona, tace con aria sognante e il suo è un silenzio carico di significato, come se si preparasse a raccontare la storia di un amore bello e puro, poi, lentamente, inizia a parlare:

"Ci mancavano moltissimo le cose belle... Ed ecco Dostoevskij! Capisci... Che splendide parole! Non eravamo più abituati a sentire quella lingua russa... Guardavo il film e pensavo: che fortuna che lo hanno fatto! Da Zulaj, una mia amica, era passato Arbi, un autista, proprio mentre stava andando in onda una delle tante puntate della serie. Allora lei gli aveva detto: 'Arbi, siediti, e stai solo a sentire...'. Si erano messi a sedere e avevano ascoltato".

Eliza è una donna molto intelligente, calma, stoica direi. Per tutto il periodo di questa guerra si è occupata di un lavoro assai gravoso, della raccolta cioè e dell'analisi dei dati delle persone morte e scomparse, ha partecipato anche alla ricerca e all'apertura delle fosse comuni. Per questo Eliza è una persona con i piedi per terra e non è certo una sognatrice. E, durante tutti questi anni di guerra, è la prima volta che le vedo quello sguardo assolutamente beato, ed è stato proprio quando ha iniziato a parlarmi del film *L'idiota* con Evgenij Mironov nella parte del principe.

Groznyj è certamente una città particolare. La sera le strade si svuotano, e non per i film che danno in televisione, ma perché a passeggiare si rischia la vita. Inoltre,

qui non amano i serial televisivi sanguinosi che hanno invaso l'etere.

In una città speciale c'è un'*intelligentija* speciale. Che ha un'anima che aspira al bello. Occhi asciutti davanti ai cadaveri e colmi di lacrime sincere per i monologhi di Dostoevskij. I bombardamenti guariscono dallo snobismo che annienta la "classe colta" delle città dove la guerra non c'è.

La ragazzina di Samaški

I soldati presero El'za Kacaeva, ragazzina quindicenne del villaggio di Samaški, nella notte fra il primo e il due agosto, direttamente a casa sua. La ragazzina gridava: "Mamma, mamma non farmi portare via!". Ma la mamma fu sbattuta per terra. "Stai zitta, puttana!", le urlarono.

"Pensavo che mi avrebbero ammazzata di certo. Sentii quello che dicevano fra di loro: 'Bisognava prendere un ragazzo, questa qui è troppo piccola'".

In effetti, a quindici anni, i ragazzini di solito sono diversi. El'za era proprio piccola, magrolina e sembrava avere dodici anni al massimo. Di più non le davi.

"Dopo mi sollevarono il sacco fino al naso e mi diedero da bere... Mi offrirono della *kaša* ma io scuotevo la testa: 'No'".

Subito fin dal mattino dopo il rapimento, gli abitanti di Samaški avevano bloccato la strada federale Kavkaz, avevano resistito a lungo e, solo grazie a questo, i soldati avevano lasciato in vita la ragazzina. L'avevano scaricata dal mezzo militare da qualche parte nell'Ossezia del nord: questa la notizia data in televisione e questo è quello che sapevamo tutti.

Poi viene quello che invece non è molto popolare ricordare. Perché non riguarda affatto i soldati, ma riguarda noi.

I federali dei reparti del ministero degli interni, che avevano rapito la ragazzina, l'avevano poi buttata a pancia in giù, dopo averla legata con il nastro adesivo, in un campo, e le avevano detto di non muoversi per quindici minuti. Il mezzo militare era ripartito, la ragazza era rimasta un po' di tempo stesa con la faccia a terra, poi si era girata, si era liberata i piedi e le mani, si era tolta il sacchetto dalla testa e aveva visto che poco distante c'era una strada dove passavano le macchine. La ragazzina era arrivata sulla strada e aveva cominciato a fare

l'autostop. Così come si trovava ovviamente, in camicia da notte.

E nessuno si era fermato. Mai, nessuno. Dall'ora di pranzo fino alla sera.

"Forse non era una strada molto frequentata?"

"No, c'erano molte macchine che passavano in continuazione".

Cominciava a imbrunire e la ragazzina era tornata nel campo. Aveva raccolto i sacchetti di plastica, sparsi qua e là fra le buche del terreno, vi si era avvolta come aveva potuto, si era stesa e... si era addormentata. Neanche lei se lo aspettava. Probabilmente l'organismo stesso aveva fatto quello che gli serviva perché, per tutto il tempo che era stata prigioniera nel mezzo militare, non aveva mai dormito per la paura...

Quando aveva riaperto gli occhi c'era già la luce, era mattina presto e faceva freddo. E la ragazzina di nuovo aveva raggiunto la strada. Non passavano macchine ma era comparso un autobus di linea e si era fermato accanto a lei. La ragazzina era salita sull'autobus e si era messa ad aspettare che qualcuno le chiedesse che cosa le fosse successo dato che era così ridotta, sporca, scalza e in camicia da notte, con le ferite e i segni delle manette ai polsi e alle caviglie... Ma i passeggeri restarono in silenzio.

"Nell'autobus c'erano delle donne?"

"Sì. Io continuavo ad aspettare... Avevo paura di rivolgermi a qualcuno per prima. Ma nessuno mi chiese nulla".

"E l'autista?"

"Anche lui zitto. Mi ha preso soltanto sei rubli e mi ha dato il resto. I federali mi avevano dato 200 rubli prima di scaraventarmi fuori".

L'autobus intanto era arrivato in una cittadina che, la ragazzina aveva letto sui cartelli, si chiamava Mozdok. Era scesa all'ultima fermata, si era seduta su una panchina e si era messa a piangere. La gente le passava accanto e di nuovo nessuno le si avvicinava.

"Piangevo e pensavo: ecco, nessuno sa più che farsene di me!".

All'improvviso un poliziotto si era seduto accanto a lei e le aveva chiesto: "Perché sei scalza? Di dove sei?"

"Il poliziotto era russo. Subito gli ho raccontato tutto. Che i soldati mi avevano rapito a Samaški, che poi mi avevano fatto viaggiare per molto tempo, che poi mi

avevano scaricata, che ero restata su quella strada, che nessuno. . . Il poliziotto è stato la prima persona che mi ha dato una carezza e ha cercato di tranquillizzarmi”.

L'aveva portata all'ospedale pediatrico locale e aveva detto di lavarla e darle da mangiare. E di nuovo si era ripetuta la stessa cosa: la ragazzina era stata accolta con freddezza. Le donne che lavoravano nell'ospedale non le avevano chiesto nulla, non l'avevano invitata a casa loro. Le avevano semplicemente consegnato una camicia da notte pulita e del sapone. Le avevano anche detto di lavare subito la sua camicia sporca in modo da farla asciugare durante la notte, così, al mattino dopo, se la sarebbe potuta rimettere addosso. La mattina era tornato il poliziotto e l'aveva portata all'ufficio di polizia. Da lì l'avevano portata a Nal'čik, che non era proprio dietro l'angolo, e lì l'avevano ancora interrogata. Così era arrivata di nuovo la sera. Il poliziotto buono le aveva detto che i suoi genitori erano stati avvertiti e si erano messi in viaggio ma non sarebbero arrivati molto presto, dunque bisognava trovare un posto per dormire.

“Mi offrì due possibilità: o al reparto, ma dentro una cella o nella sua macchina. Gli dissi che era meglio in macchina. Mi ero appena raggomitolata sul sedile di dietro che già mi aveva bussato al finestrino: “Tuo padre è arrivato””.

La ragazzina ora non vive a casa sua perché non vuole, ha paura di tutto e non dorme mai. Ha subito uno shock. Più precisamente, due fortissime scosse emotive di pari intensità causate da quanto le è recentemente accaduto. La prima dal rapimento, l'altra dal comportamento della gente.

“Nessuno ha avuto voglia di aiutarmi a parte il poliziotto. Nemmeno una donna. Perché? Se da noi, in Cecenia, si vede qualcuno sulla strada sporco e con i segni delle botte che fa l'autostop, le macchine si fermano immediatamente perché lo sanno: quello è uno che i federali non hanno ammazzato e che hanno lasciato andare. . .”.

La ragazzina dice che non potrà più vivere né in Russia, né in Cecenia.

Cheda di Ačchoj-Martán

Ačchoj-Martán è un villaggio molto grande, come una città. C'è un grande mercato, la stazione di rifornimento, i taxi schizzano di qua e di là e le distanze

sono tali che non tutti gli abitanti di Ačchoj-Martán sono capaci di rispondere dove si trovi via Chanpaš Nuradilov.

Risultato: cerchiamo per quasi un'ora questa strada dove vive Cheda, ragazzina di 16 anni. Ci spediscono a destra, poi a sinistra, giriamo attorno nelle stradine di campagna, negli angoli più sperduti e alla fine l'autista non ce la fa più: “Ma che ci dovete fare in quel posto? Non è forse meglio che torniamo? È già sera. . .”.

Gli spiego che devo assolutamente tener fede a quanto ho promesso di fare a Mosca: è una storia molto bella. La direttrice dell'agenzia per attori Max, Larisa Isaeva aveva mandato una lettera alla nostra redazione. Io non la conoscevo ovviamente, ma la richiesta che aveva rivolto a noi giornalisti mi aveva stupito. Ci chiedeva, quando si fosse presentata l'occasione, di portare in Cecenia un pacchettino per una ragazzina che lei non conosceva, di nome Cheda, che viveva a Ačchoj-Martán. Come tutte le ragazzine della sua età, dopo aver visto in televisione la serie per ragazzi *FM e i ragazzi*, si era innamorata degli attori che ci lavoravano e aveva scritto loro una lettera.

La lettera era arrivata alla Mosfil'm e, per il suo contenuto, aveva colpito a tal punto gli autori della serie televisiva, che non avevano potuto lasciarla senza risposta. “Riteniamo – aveva scritto Larisa Isaeva alla nostra redazione – che incoraggiare un'ammiratrice di una serie televisiva per ragazzi, che vive in un villaggio della Cecenia, sia una questione di etica professionale e rispetto umano (la ragazzina nella sua lettera aveva scritto “sono una cecena, penso che non abbiate nulla in contrario, perché non tutti i ceceni sono uguali. . .”). Così all'agenzia abbiamo preparato un pacchettino con dei souvenirs e le fotografie degli attori della serie televisiva con tutti gli autografi fatti apposta per lei. Vi preghiamo caldamente di consegnarle, se avrete l'occasione, questi regalini da parte nostra. . .”.

A questo punto della lettera di Larisa, perché io, per spiegare all'autista che bisogna assolutamente tentare un ultimo giro in quel groviglio di strade di Ačchoj-Martán che sempre di più ci sembra uguale a Mosca, gli leggo la lettera di Larisa, ed è a questo punto che mi accorgo che l'autista si sta pulendo una lacrima dalla guancia e mi chiede: “Posso vedere quando consegnerete il pacchettino alla ragazza?”.

Finalmente troviamo quello che cerchiamo. Una tipica casa cecena con un tipico cortile ceceno oltre un portone di ferro dipinto di verde, gli uomini stanno riparando una staccionata, da qualche parte lì vicino si sentono i muggiti delle bestie nelle stalle, i bambini scorrazzano intorno. La famiglia di Cheda guarda gli sconosciuti con diffidenza. Nessuno crede che dalla Mosfil'm abbiano potuto rispondere alla lettera di Cheda che era stata scritta con l'aiuto della giovane moglie del suo fratello maggiore. . . Hanno preparato un pacchettino?.. Nessuno ci crede. A-SSO-LU-TA-MENTE. Nei loro sguardi c'è l'attesa di un tranello o di una provocazione. Ma l'autista tranquillizza la famiglia e, in ceceno, spiega che è tutto regolare, tutto proprio così come sembra, racconta per quanto tempo abbiamo girato intorno, di come lui abbia cercato di dissuadermi dal continuare la ricerca. . . Gli adulti, uomini e donne, ci guardano come fossimo marziani che hanno portato un pezzetto di sole. E tacciono. È un silenzio così profondo che è peggio di un urlo.

Purtroppo è già sera. Non possiamo aspettare, anche se vorremmo davvero sapere in cosa questo shock si trasformerà. Ma non possiamo assolutamente trattenerci ancora. In Cecenia il tramonto ti è nemico. Bisogna ancora arrivare fino al posto dove abbiamo stabilito di passare la notte, c'è un'ora buona da fare e la strada è brutta. Così usciamo dal cortile ancora bloccato in quella pausa di sospensione.

Dunque, di tutta la sua famiglia, soltanto questa ragazzina di nome Cheda aveva creduto che tutto fosse ancora possibile e che, se uno aveva voglia di scrivere ai suoi attori preferiti a Mosca, doveva farlo. E aveva creduto anche che la lettera non sarebbe andata a finire nel vuoto pneumatico di una città nemica, ma nelle mani di persone capaci di comprenderla.

Cecenia, 8 settembre 2003



IL GIORNALISMO VALE UNA VITA?

COSA È SUCCESSO A RJAZAN' DOPO IL TRE NOVEMBRE E CIOÈ DOPO L'ATTENTATO ALLA VITA DI MICHAÏL KOMAROV, VICE-DIRETTORE DELL'EDIZIONE REGIONALE DELLA NOVAJA GAZETA?

Il giornalismo vale una vita? Ogni volta, quando succede qualcosa di simile a quanto accaduto la sera del 3 Novembre a Rjazan' – va detto che in Russia gli attentati alla vita dei giornalisti non sono una rarità – noi, servitori e schiavi dell'informazione, ci facciamo sempre questa domanda. Se il prezzo della verità è questo, allora forse è meglio smettere? E trovarsi un impiego con minori chances di andare incontro a “grosse seccature”? Come si rapporta a questo la società per la quale noi lavoriamo? Ecco, qui di seguito, come ognuno fa la sua scelta.

IL DOSSIER

Il giorno 3 Novembre 2003, alle ore 21.04 circa, a Rjazan', davanti all'ingresso del civico 26 della via Zubkova, è stato compiuto un attentato alla vita del trentenne Michail Komarov, vice direttore dell'edizione di Rjazan' della Novaja Gazeta. A quell'ora l'uomo stava appunto tornando a casa ed è stato colpito alla nuca con un pesante oggetto senza punta. Michail Komarov è un noto giornalista di Rjazan' che, negli ultimi anni, si è specializzato in inchieste, comprese quelle sulle attività commerciali degli oligarchi locali.

Piedipiatti-macellai

La sera, tutti i quartieri-dormitorio delle città russe si assomigliano come gemelli: sono le tenebre nelle quali s'immergono ad accomunarli. E qui si può ammazzare chiunque senza farsi notare, senza difficoltà e poi sparire. E nessuno oserà fiatare.

4 novembre, tardo pomeriggio, 24 ore dopo l'attentato: in un quartiere periferico di Rjazan', chiamato Daškovo-Pesočnoe, come al solito, non c'è un'anima. È come se non ci fosse neppure il quartiere: via Zubkov, la Broadway locale, si percepisce appena, sprofondata nell'oscurità. Puoi solo sentire che intorno a te, da qualche parte, ci sono delle case dove la gente abita, ma non rie-

sci a vedere nulla. Ci sono tutte le condizioni per un ben riuscito assassinio su commissione.

Ci muoviamo a tentoni. Ci fa da guida Valentina Dmitrevna Komarova, la madre di Michail, ancora sbi-gottita per quanto è accaduto. Ha due figli: Dima, il più giovane, 20 anni, che promette bene come calciatore. E adesso il più grande... “Ha preso dalla nonna”, dice Valentina Dmitrevna, e nella sua voce c’è orgoglio ma anche paura. “Anche quella è una fissata con la verità, veterana di guerra, è sempre in lotta con qualcuno, anche ora che ha ottant’anni. Non fa compromessi. E non le interessano i soldi. Miša è uguale... Quante volte l’ho pregato: ‘Non devi fare così, figliolo, lascia che LORO si vivano la loro vita e noi ci vivremo la nostra...’. E al lavoro mi dicevano sempre ‘QUESTA STORIA andrà a finir male...’. Ecco, siamo arrivati... è qui il nostro ingresso, il numero 14”.

È proprio su questi gradini che hanno aspettato Michail in due, giacche di pelle nera e berretti neri di lana, l’uniforme dei killer nostrani. I vicini li avevano visti ma, come si usa da noi, “non hanno dato importanza alla cosa”: la cosa non riguarda me, se non picchiano me, allora è tutto ok... Ecco la scala, lungo la quale il giornalista ha strisciato, lasciando tracce di sangue, soltanto con la forza della disperazione, per mettersi in salvo. Esattamente come il giorno prima, tutte le porte sono sbarrate, anche oggi l’ingresso è perfetto per chi volesse uccidere: gli anfratti nascosti e tu fungi per te stesso da pronto intervento, da verticale del potere, da procuratore e da polizia.

A proposito, formalmente la sezione di polizia sta dietro l’angolo: il posto di polizia del distretto Oktjabr’skij di Rjazan’ in persona. Tra l’altro, noto in tutto il mondo. Qui, vicinissimo, sempre nel buio totale che è amico non solo dei killer ma anche dell’Fsb, nell’autunno del 1999 il Comando federale dei Servizi di sicurezza di Rjazan’ condusse le esercitazioni al T4, mentre secondo i federali si trattava di zucchero. Vi ricordate?

“Avete sentito che nel vostro quartiere ieri sera hanno attentato alla vita del giornalista Michail Komarov?”, chiedo ai giovanissimi poliziotti che appaiono diffidenti da dietro la porta.

“Sì l’abbiamo visto adesso alla televisione”. [al telegiornale n.d.r.].

“Probabilmente da voi succede spesso, se siete così

tranquilli?”.

“No, è la prima volta”. Risponde impassibile, senza alzare il sopracciglio Vitalij Vjazkov, di turno al reparto.

È il 5 Novembre, mattina presto. Ogni mercoledì, nel distretto di polizia Oktjabr’skij c’è la rivista ufficiale del reparto. Alcuni funzionari non ci vanno e restano a fumare sui gradini davanti alla porta, commentando l’attentato a Komarov.

“Che bisogno c’è di mettersi in mostra...”, dice a denti stretti una donna con la cicca in bocca. Gli altri approvano.

Compaiono i capi. Aleksandr Najdenov, comandante della polizia distrettuale e il suo vice Evgenij Popkov. “Nessun commento”. Questo il loro breve “comunicato” congiunto.

“Rispondete almeno a questo: è stata promossa un’inchiesta penale o no? È già il 5 dopotutto...”.

Il colonnello Najdenov scappa via al trotto, vagando con lo sguardo chissà dove.

Perché tante difficoltà? Sembrerebbe tutto più semplice di così: se c’è stata un’aggressione, allora deve esserci anche un’inchiesta... Forse questo strano comportamento della polizia è collegato in qualche modo alla dichiarazione di Michail Komarov nella quale il giornalista indica, come principale sospetto mandante dell’aggressione, l’oligarca di Rjazan’ Sergej Kuznecov, che rientra nella classifica dei dieci uomini più ricchi della zona, proprietario di un grande centro commerciale e di molte altre cose, sui cui metodi illegali di conduzione del business, Komarov aveva scritto molto spesso?

È curioso ma, in seguito, proprio questa versione del comportamento della polizia troverà la sua piena conferma: arrivando al primo interrogatorio della vittima nel reparto di neurochirurgia della clinica ospedaliera regionale, il giudice istruttore Michail Zotov, accompagnato dal colonnello Najdenov, s’interesserà ostinatamente proprio a questi dettagli: perché Komarov se l’era presa con Kuznecov? Non era forse – insisteva Zotov, – perché all’inizio prendeva da lui soldi “al nero” per articoli “buoni” e in un secondo momento, quando Kuznecov si era rifiutato di continuare, Komarov aveva iniziato a scrivere “male” di Kuznecov (questa era la versione di Kuznecov)? Ognuno, come si sa, giudica secondo la propria esperienza. “Se mi paghi, sono con te.

Non dai nulla, ti sono contro” – questa è la logica della nostra polizia che fa veramente venire la nausea. . .

Il tempo intanto vola fino a mezzogiorno. I nostri tutori della legge continuano concordemente a evitare di lavorare e, nel caso lavorino, sono apertamente contro Komarov. Battiamo tutta Rjazan', per ottenere informazioni sull'inchiesta penale: dalla procura di zona Oktjabr'skij a quella regionale di Rjazan', da qui all'ufficio di polizia distrettuale Oktjabr'skij sulla via Esenin. Infine, dopo essere riusciti a fatica ad irrompere quasi nell'ufficio dell'assai scocciato colonnello Najdenov, vi troviamo un simpaticissimo georgiano. In seguito lui stesso dirà di sé: “Sono georgiano e per questo non è ancora nato l'uomo che potrà comprarmi”.

Costui è il capo della polizia investigativa regionale, colonnello Džansug Mžavanadze. Egli ci comunica solennemente che il 5 novembre alle 11,30 è stata avviata un'inchiesta penale.

“Quale ipotesi verrà presa in considerazione, quella principale, collegata a Kuznecov? Verranno inseriti nel fascicolo del caso gli articoli di Komarov? E verrà inserita la sua dichiarazione, di due settimane fa, resa all'Fsb sulle minacce che riceveva?”.

“Di metodi e procedimenti di indagine sul crimine in questione, non posso parlare”.

Ovviamente. Noi comprendiamo e continuiamo la nostra corsa per Rjazan' con un unico fine: che loro non si limitino a metodi e procedimenti di occultamento del crimine. . .

Kuznecov: un padre per tutti

L'oligarca è un tipo tranquillo. E si comporta in modo molto democratico. Proprio come si conviene a un supporter finanziario del governatore.

“Ma che razza di oligarca sarei io?”, esclama civettuolo Sergej Kuznecov, ex segretario del comitato regionale del *komsomol*. L'uomo trasuda civiltà, bonomia e modestia. “Anche ieri ho preso in prestito da mia suocera cinquemila dollari. Dopotutto io reinvesto tutto interamente nel mio lavoro. Non possiedo una casa di proprietà. Sarebbe ora, già da un bel po', che me ne andassi in Israele, mia madre si chiama Galina Abramovna, ma io qui lotto per una vita migliore. Sono un costruttore io. . . in sostanza sono uno che crea. Ho costruito un centro commerciale con 600 negozi al posto dell'ex

discarica cittadina dove correvano i topi. Ho aperto il miglior salone di bellezza di tutta Rjazan'. Ci lavora un chirurgo ottimo, che si chiama Fomenko. . . Ha rifatto il seno a mia moglie, a me ha tolto dei nei. . . Tutti siamo contenti senza eccezione! Solo Miška non è contento. Continua a scrivere che le operazioni di chirurgia plastica vengono fatte senza licenza. . . Ma semplicemente vuole regolare così i suoi conti personali con me. E io in risposta voglio fargli imparare qualcosa a Miša, perché mi ha stufato con i suoi articoli. Ho deciso di dargli una lezione”.

“Dargli una lezione? Lei lo sa che il 3 novembre ha subito un'aggressione? E per l'appunto dopo che era uscito dall'ennesimo processo che aveva in corso con lei?”.

“Non ci crederà, ma l'ho saputo soltanto adesso. Immediatamente prima dell'incontro con lei”. L'oligarca chiama il capo del suo servizio di sicurezza, un giovanotto robusto in giacca di pelle nera. “Sei stato all'ospedale?”.

Il capo della sicurezza racconta nei dettagli quanto gli ha riferito la dottoressa di turno sulle condizioni di salute di Komarov dopo l'aggressione.

“Non le sembra strano che la dottoressa abbia tirato fuori queste cose proprio con il suo Vadim? Che abbia violato il segreto professionale?”.

Kuznecov, soddisfatto dell'effetto ottenuto, sorride signorilmente: “Ma quale segreto. . . Anch'io sono stato in quel reparto di neurochirurgia quando mi hanno fatto saltare in aria con una granata. Ma Miška deve ancora imparare e imparare. . .”.

“Cioè sarà lei ad educare Komarov? Perché pensa che sia possibile comportarsi con lui come un padre?”.

“Io qui sono un padre per tutti. E mi sembra che un risultato ci sia: Komarov ha già cominciato a pensare cosa scriverà, soppesa le parole. . . Personalmente amo molto la Novaja gazeta, e per Miška non vi preoccupate: ne ha già prese molte volte di botte in testa. . . per il fatto che non è capace di desistere, mai”.

Ci lasciamo senza aver ottenuto nulla.

Il procuratore

Sono le 15,00 passate quando Viktor Ognev, sostituto procuratore della regione, capo dell'ufficio inquirente, trasmette una notizia stupefacente: risulta infat-

ti che un'inchiesta penale sia stata già avviata il giorno prima, alle 19,10 del 4 novembre e non il 5 novembre alle 11,30, come ci aveva assicurato un paio di ore fa il colonnello Mžavanadze.

“Ma alla polizia ci hanno detto tutt'altro... a chi dobbiamo credere?”:

“Semplicemente non lo sapevano”, Viktor Ivanovič sfoglia imperturbabile le carte del fascicolo che ha davanti e, anche a prima vista, si può capire che lì dentro ci sono due ordinanze diverse di presentazione della stessa istruttoria. “Siamo intervenuti operativamente allo scopo di sviluppare un'azione efficace. All'inizio avevamo nominato un giudice istruttore giovane, tale Skrynnikov, ora, per mia stessa richiesta, l'inchiesta verrà portata avanti da un funzionario più esperto. [Quello stesso Michail Zotov che era stato il “difensore di Kuznecov” rispetto a Komarov. A.P.] E ora, su tutta la vicenda, verrà inviato alla Procura generale di Mosca un rapporto speciale. Sarete d'accordo che... non si tratta di un'indagine di ordinaria amministrazione. Siamo comunque rientrati nei termini stabiliti dal codice di procedura penale.

“Perché allora, riguardo all'accaduto, è stato scelto l'articolo del codice penale in cui si parla di ordinario ‘atto di teppismo?’”.

“Perché la vittima dell'aggressione non è stato uccisa, né rapinata. Perché non c'era l'intenzione di uccidere?”.

“E perché ne è tanto sicuro? Forse conosce il latore di tali intenzioni?”.

“Lo sappiamo: se avessero voluto, avrebbero ucciso. In questo caso hanno solo voluto spaventare. Qui si parla di lesioni corporali lievi con conseguenti disturbi di breve durata”.

“Ma se non è neppure ancora guarito!”.

“Scusi, ma nel codice penale non ci sono articoli sul ‘pestaggio di giornalista’...”, Viktor Ivanovič sorride con aria furba.

La mamma

È di nuovo sera. Su una di quelle strette brandine che si trovano in ogni squallido ospedale russo è steso Miša, pallido con la testa fasciata. È stata la sua mamma a trascinarsi dietro fino a lì tutte le medicine, le bende e le siringhe, nel reparto di neurochirurgia in genere non c'è niente, inclusi medici e infermiere di notte: grazie a

Dio Valentina Dmitrevna è infermiera lei stessa. Komarov disserta davanti ai vicini di corsia sull'essenza della democrazia, sul lavoro dei media e sulla necessità di una lotta inflessibile contro la corruzione che ci impedisce di vivere, mentre i vicini di letto stanno a sentire in silenzio e appaiono depressi. Sarà per i loro acciacchi personali, sarà per la mancanza di fiducia nella vittoria della democrazia e nel senso dello sforzo necessario di cui Miša sta parlando. Valentina Dmitrevna ammonisce il figlio, seduta sull'orlo della brandina accanto: “Va bene, capisco tutto e non sono contraria al fatto che tu faccia il giornalista, ma insomma con più prudenza...”.

“Mamma non dobbiamo arrenderci”, risponde Michail con la passione che non conosce compromessi di chi lotta per una giusta causa. Ovviamente adesso è in preda all'euforia post-traumatica, è pronto al peggio, non ha paura di nulla. “Che siano LORO ad aver paura di quello che scriveremo ogni settimana. E non NOI di loro”.

“Miša, cosa farà dopo?”, chiedo al momento dei saluti.

“Scriverò articoli”, risponde ostinato Komarov.

... Allora, il giornalismo vale una vita? E quale scelta fa ognuno di noi?

Per ogni nuova aggressione che verrà compiuta nel nostro paese ai danni di un giornalista – e già per tradizione restano molti casi irrisolti – immancabilmente diminuisce il numero delle persone che intendono professare il giornalismo come mezzo di lotta per la giustizia. Il rischio è molto alto e non tutti possono reggere il grado di tensione tanto elevato che accompagna necessariamente questo tipo di lavoro. Inversamente proporzionale a questa diminuzione è l'aumento del numero di coloro che preferiscono un giornalismo più all'acqua di rose, che non penetra là dove non è richiesto. Mass media meno impegnati per un pubblico meno impegnato, il cui tratto caratteristico risulta essere la disponibilità ad accettare tutto quello che gli viene proposto. E, ahimè, quanti più sono i primi tanto più monolitico diventa lo strato dei secondi. E tante meno possibilità avrà la società di accorgersi delle brutture della realtà circostante.

Adesso, da qualche mese, la situazione è bruscamente peggiorata. Sembra che, ancora un poco, e il potere (gli oligarchi, l'Fsb, l'apparato esecutivo) non smetterà

di starci con il fiato sul collo perché avrà ottenuto il suo scopo: chi vuole cambiare la propria vita non si soffermerà sulla verità della vita degli altri. L'assenza di domanda non fa nascere l'offerta.

Rjazan', 10 novembre 2003

[A. Politkovskaja, "Rabami torgujut v Moskve", *Novaja Gazeta*, 25 ottobre 1999 <<http://politkovskaya.novayagazeta.ru/pub/1999/1999-27.shtml>>; "Vernaja Fatima", Ivi, 24 gennaio 2002 <<http://www.novayagazeta.ru/data/2002/05/07.html>>; "Tri žizni odnogo pokolenija", Ivi, 17 febbraio 2003 <<http://www.novayagazeta.ru/data/2003/12/01.html>>; "Djadju Fedora i Matroskina zabrali pri 'začistke'", Ivi, 8 settembre 2003 <<http://www.novayagazeta.ru/data/2003/66/17.html>>; "Stoit-li žurnalistika žizni", Ivi, 10 novembre 2003 <<http://www.novayagazeta.ru/data/2003/84/22.html>>. Traduzione dal russo di Vivia Benini]

